

Corpo è colore: dalla dicotomia sano/malato all'armonia dell'estetica del corpo vissuto

Dare veramente spazio alla cultura della diversità, come si intende nel progetto testimoniato da questo catalogo, è molto più sconvolgente di quanto sembri. Non si tratta solo di ammettere che il down e lo schizofrenico, per esempio, hanno delle capacità che vanno valorizzate, ma soprattutto di lasciarsi sconvolgere dal loro modo di essere, di modificare il nostro mondo grazie all'esperienza della loro diversità. Non si tratta solo di dar loro possibilità di espressione, ma anche e soprattutto di includere nel *nostro* essere l'esperienza che abbiamo del *loro* essere.

Per integrarli realmente, occorre che in qualche modo riusciamo a sentire come loro, a metterci nei loro panni. Si tratta di attivare – noi – le nostre capacità empatiche (i nostri neuroni specchio), per sentire come sentono loro. Così sapremo che il mondo può essere visto anche in quel modo, che il nostro non è l'unico modo di vivere, percepire ed agire, che il nostro è solo un piccolo, limitato, mondo. Noi potremo veramente promuovere la cultura della differenza solo guardando l'altro con l'umiltà e l'estasi di chi guarda un quadro o un'opera d'arte.

Infatti, si tratta di cambiare cultura: dall'epistemologia dicotomica che divide il mondo in sano e malato all'epistemologia del sentire estetico. Quest'ultima non ha bisogno di dividere le cose in categorie opposte (in cui una è in genere più auspicabile dell'altra). L'epistemologia estetica si basa sul principio dell'autoregolazione di ciò che è, su un cambiamento che avviene per naturale evoluzione e adattamento, non per imposizione.

Molte, forse troppe cose nuove sono coinvolte nella cultura della differenza, che richiedono l'evoluzione di aspetti su cui la nostra società è fondata. Innanzi tutto i concetti di giusto e sbagliato, e di sano e malato. Nel sentire comune, sono regolati sul concetto statistico di "norma". La norma è quella fascia della curva di Gauss in cui ricadono la maggior parte di un certo tipo di cose oggetto di studio (per esempio, comportamenti, pensieri, ecc.). La norma è ciò che la maggior parte delle persone fa o pensa. In qualche modo siamo portati a definire la norma come ciò che è giusto, o sano. Però, se la maggior parte delle persone in una comunità sociale rubasse o commettesse violenze, non potremmo pensare a quei comportamenti come normali. Insomma, pensare che la norma è sinonimo di sanità o di giustizia serve a farci sentire più tranquilli rispetto a chi la norma non la segue, ma di per sé non ha logica. Con la stessa modalità perversa, il diverso è stato in passato considerato malvagio o malato. È il caso del malato mentale, dell'handicappato fisico o mentale, e delle minoranze sociali, religiose o etniche. La cultura occidentale ha inoltre basato le proprie certezze sulla tradizione cartesiana dello split tra mente e corpo, della pretesa superiorità della mente sul corpo, e su una serie di dicotomie collegate, come buono/cattivo, individuale/sociale, spirituale/materiale, corporeo/mentale, privato/politico, ecc. Il pensiero dicotomico per secoli ci ha abituati all'uso di categorie mentali staccate dal sentire corporeo: le emozioni possono fuorviarci dalla retta via, le sensazioni corporee possono confonderci e farci perdere la bussola.

La crisi culturale e valoriale che ha accompagnato la società post-moderna ha finalmente messo in discussione anche la mentalità dicotomica. Se non esistono punti di riferimento certi, non possiamo neanche riferirci a norme, qualsiasi esse siano: nulla è fermo, i valori sono relativi ad un gruppo sociale, anche gli dei appartengono ad una cultura e non sono assoluti. Dunque, se non ci sono certezze valoriali, chi è il sano e chi è il malato? È stato in quegli anni (gli Anni Sessanta) che si è iniziato a parlare di integrazione delle

differenze, gli anni della rivoluzione delle minoranze. Quella rivoluzione ha dato, è vero, dignità legale ed esistenziale ai “diversi”, ma non ha cambiato radicalmente l’atteggiamento sociale verso di loro. Il diverso è colui che va integrato nella società, ma come? Il diverso deve essere restituito alla società a cui appartiene, o perché è proprio la frattura con essa che genera il problema (come si legge nel pensiero antropologico dell’antipsichiatria), o perché comunque ha qualcosa da dire e da insegnare agli altri (come nel caso della ribellione delle minoranze sociali).

Questo giustissimo principio culturale non è stato negli anni supportato sufficientemente da nuove capacità relazionali, che potessero fungere da strumento concreto per integrare realmente la diversità nel vivere “normale”. Come comunicare con un down che ad una tua semplice domanda di cortesia, “Come ti chiami?”, ti sorride e ti tocca il seno? È tutto un altro stile comunicativo, che facciamo presto a definire sbagliato, ma che è basato su un codice relazionale da cui potremmo imparare, come il film “L’ottavo giorno” ha messo bene in evidenza, pur nella tragicità del suo epilogo.

Oggi, in quella che è stata chiamata dal sociologo Bauman la società liquida, per l’incapacità di contenimento delle emozioni e di qualsiasi accadere corporeo o sociale, facciamo parte di un periodo storico in cui in qualche modo ci confrontiamo continuamente con la diversità (non essendoci più la norma), proprio per questa liquidità, in cui le forme non sono mai stabili: si cambia canale televisivo, si cambia famiglia, si cambia partner, si cambia forma al corpo, si cambia sesso, si cambia partito e, con i processi di globalizzazione, si cambia facilmente nazionalità, generi di consumo, lingua, e così via. Forse questa società liquida potrà trovare strade concrete per realizzare la cultura della diversità.

La strada che propone il progetto illustrato in questo catalogo è la strada che condivido: è l’incontro con l’altro, con il mondo, nella concretezza dei sensi. “Corpo è colore” invita non solo i ragazzi ospiti della Fondazione Sant’Angela Merici ma anche tutti noi a giocare il mondo (Gadamer direbbe a “giocarlo” ed “esserne giocati”) attraverso i sensi, usando cioè il corpo sentito, il corpo vissuto, come mezzo di comunicazione con l’altro. L’estetica del sentire (*aisthanomai* è parola greca che vuol dire “percezione mediata dai sensi”) è l’antitesi della dicotomia: non si può separare il mondo in sani e malati - o abili e disabili - se si sta con i sensi: si può solo avvertire il continuum di una percezione (il degradare del colore, il gusto più o meno salato, ecc.). Potremo dire: “Mi piace il dolce”, “Mi piace il salato”, ma mai “Quel gusto è giusto e quell’altro è sbagliato”.

C’è anche un altro vantaggio nella logica estetica: lo stare con i sensi implica un evolversi delle sensazioni, un adattamento creativo alle situazioni. Il down che tocca il seno avvertirà la nostra reazione al suo gesto, che può essere divertita o vergognosa, e allora giocherà con noi o ci consolerà, ma la sua intenzionalità (la voglia di ricevere e dare tenerezza e affetto) si evolverà modulandosi con la nostra. Invece, se gli diciamo “Questo non si fa”, blocchiamo quella sua energia di contatto con noi e, alla prima occasione, lui ritornerà alla carica. Mentre il sentire estetico implica una naturale evoluzione delle sensazioni nel contatto, il pensare dicotomico blocca le intenzionalità di contatto. Quindi la logica estetica sostiene il movimento armonico, ed è l’unica che riesce a farci trovare una risposta nell’incertezza del momento, nella liquidità appunto.

Spesso ci chiediamo se i diversamente abili soffrono nella loro condizione. Ma chi vive accanto a loro sa che non è sofferente tanto la loro condizione quanto la nostra relazione con loro, se la basiamo sui nostri standard di normalità. Se invece entriamo nella dimensione estetica, e facciamo diventare il nostro

corpo colore, riusciamo a incontrarli lì, al confine di contatto in cui la nostra intenzionalità incontra la loro, e la nostra umanità diventa più grande.

Margherita Spagnuolo Lobb
Direttore Scuola di Specializzazione in Psicoterapia
Istituto di Gestalt HCC, Italy